



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 2

11^a COMMISSIONE PERMANENTE (Lavoro, previdenza sociale)

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DELLA SOLIDARIETÀ
SOCIALE FERRERO SULLE LINEE PROGRAMMATICHE DEL
SUO DICASTERO

6^a seduta: martedì 11 luglio 2006

Presidenza del presidente TREU

I N D I C E**Comunicazioni del ministro della solidarietà sociale Ferrero sulle linee programmatiche del suo Dicastero**

PRESIDENTE	Pag. 3, 10, 19
* ADRAGNA (<i>Ulivo</i>)	18
BOBBA (<i>Ulivo</i>)	15
FERRERO, <i>ministro della solidarietà sociale</i> .	3, 17
LIVI BACCI (<i>Ulivo</i>)	10
MORRA (<i>FI</i>)	16, 17
VIESPOLI (<i>AN</i>)	12

N.B.: Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-Ind-MA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democraticicristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Interviene il ministro della solidarietà sociale Ferrero.

I lavori hanno inizio alle ore 15,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Comunicazioni del ministro della solidarietà sociale Ferrero sulle linee programmatiche del suo Dicastero

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del ministro della solidarietà sociale Ferrero sulle linee programmatiche del suo Dicastero.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Avverto inoltre che, in via sperimentale, la pubblicità della seduta verrà assicurata attraverso la resocontazione stenografica, che sarà disponibile in tempi rapidi.

Ringrazio il ministro Paolo Ferrero per aver sollecitamente accolto il nostro invito e gli cedo senza indugi la parola.

FERRERO, *ministro della solidarietà sociale*. Signor Presidente, onorevoli membri della Commissione, ringraziando a mia volta la Commissione per avermi qui convocato passo subito ad illustrare le linee programmatiche del Ministero della solidarietà sociale, pur riscontrando qualche difficoltà espositiva dovuta alla non esatta corrispondenza delle competenze delle Commissioni della Camera e del Senato.

PRESIDENTE. Al Senato abbiamo una competenza alquanto ampia.

FERRERO, *ministro della solidarietà sociale*. Il primo nodo è relativo al ruolo che dovrebbe svolgere questo Ministero, perché – come sapete – le competenze dei diversi Dicasteri sono state di recente modificate. Sostanzialmente si è delineato un Ministero che si occupa dei diritti soggettivi delle persone per quanto riguarda infanzia, adolescenza, anziani ed *handicap*. Il Ministero delle politiche per la famiglia, invece, si occupa della famiglia e delle politiche per la famiglia in quanto tale. Si delineano, quindi, due versanti: da una parte quello dei diritti soggettivi, di competenza del mio Ministero, e dall'altro quello delle politiche per la famiglia,

di competenza del Ministero delle politiche per la famiglia, che ovviamente hanno superfici di contatto.

Allo stesso modo, sulla linea di demarcazione tra il Ministero della solidarietà sociale e il Ministero della salute si hanno superfici di contatto per quanto riguarda, in particolare, le questioni delle non autosufficienze e quant'altro. Su tali temi si ha una gestione comune: il mio Ministero è competente rispetto agli aspetti più direttamente socio-assistenziali, mentre il Ministero della salute si occupa dei profili più direttamente medici. Ciò implica che occorre procedere alla costituzione di un fondo per le non autosufficienze che veda la compresenza di entrambi i Ministeri, come prevede uno dei punti del programma di Governo che abbiamo in comune.

Sono in corso procedure di definizione dei confini tra le competenze del mio Ministero e quello del lavoro, perché si avverte la necessità di una loro determinazione più puntuale. Mi sembra invece abbastanza chiaro che tutto ciò che riguarda l'aspetto del lavoro in senso stretto rientri nelle attribuzioni del Ministero del lavoro.

La partita che ha più superfici di contatto concerne la distinzione degli ambiti di competenza in campo previdenziale. Al proposito andrebbero distinte le attribuzioni del Ministero del lavoro, che toccano la parte previdenziale in senso stretto, cioè la parte previdenziale dovuta ai contributi obbligatori versati dai lavoratori, da quelle di questo Ministero, che dovrebbero riguardare gli aspetti cosiddetti assistenziali, e quindi di integrazione, derivanti dalla fiscalità generale. Svolgo queste osservazioni per tentare di definire i confini del mio Ministero, in modo che sia chiaro l'ambito in cui ci muoviamo.

Sul versante del lavoro occorre poi considerare che una competenza storicamente attribuita al Ministero del lavoro, cioè la questione relativa all'immigrazione, a partire dalla definizione dei flussi, è oggi materia di competenza di questo Ministero. Partirei da questo tema per entrare nel merito dei problemi. A tal proposito un primo intervento riguarda l'immediato: abbiamo ereditato una situazione in cui per il 2006 era stato varato un primo decreto flussi per 170.000 persone da avviare al lavoro; mi riferisco al lavoro dipendente a tempo indeterminato, non al lavoro stagionale per l'agricoltura o altro. Le domande erano state invece circa 485.000 alla data iniziale di presentazione: la legge infatti prevede che si possano presentare domande per avere lavoratori stranieri durante tutto il corso dell'anno. Nella fase iniziale vennero perciò presentate 485.000 domande, mentre il decreto prevedeva 170.000 ingressi.

Abbiamo di conseguenza predisposto un secondo decreto flussi, sulla base sostanzialmente del criterio di venire incontro a tutte le domande presentate dai datori di lavoro. L'*iter* del provvedimento, partito il 5 giugno, è piuttosto lungo, prevede un passaggio attraverso diversi Ministeri e la Presidenza del Consiglio. Attualmente il decreto è sottoposto all'esame del Ministero dell'interno per una fase, cosiddetta, di concertazione; spero che arriverà in Consiglio dei ministri entro la fine di luglio o l'inizio di agosto e che per la fine del mese di settembre il suo *iter* possa essere concluso, poiché il decreto dovrà essere sottoposto all'esame delle competenti

Commissioni parlamentari e della Conferenza unificata Stato – Regioni. Si dovrebbe in questo modo garantire la copertura del complesso delle domande avanzate dai datori di lavoro.

Segnalo però un problema che non voglio sottovalutare ed è bene che la Commissione ne abbia coscienza: le procedure messe in campo dal precedente Governo relativamente alla verifica delle domande presentate dai datori di lavoro (che prevedevano tra l'altro la convenzione con Poste Italiane, la lettura ottica delle domande, la loro centralizzazione a Roma ed il successivo rinvio del materiale sul territorio) si stanno rivelando piuttosto farraginose e ad oggi, per quanto è a mia conoscenza, le domande esaminate sono pochissime. In altri termini, avendo avuto a disposizione i dati molto recentemente, è un problema che solleverò, come ho già fatto informalmente al Ministero dell'interno. È assolutamente evidente che bisognerà studiare qualche modifica procedurale, perché allo stato attuale rischiamo che il tutto slitti all'anno prossimo senza colpo ferire: i datori di lavoro hanno chiesto a febbraio o a marzo circa 500.000 lavoratori e rischiamo di non essere in condizione di soddisfare tali richieste perché le procedure sono di una lentezza e farraginosità uniche. Questo è, dunque, il primo problema sul tema immigrazione.

Sulla base di queste riflessioni vi è un nodo che riguarda più direttamente la modifica delle norme. L'intendimento che stiamo discutendo anche con altri Ministri – poiché è una materia che investe più Ministeri – è di arrivare a una modifica della legge Bossi-Fini, sostanzialmente su due filoni, ancora da approfondire.

Il primo filone si basa sulla necessità di individuare una procedura che eviti il finto meccanismo dei flussi. È del tutto evidente che attualmente appare come una finzione che i datori di lavoro individuino a mille chilometri di distanza la persona da assumere, senza averla mai vista né conosciuta. In realtà la gente entra illegalmente in Italia pagando le organizzazioni clandestine, trova un posto di lavoro e, nel momento in cui si vara un decreto flussi che consente l'assunzione regolare, esce illegalmente dal nostro Paese pagando nuovamente le organizzazioni criminali, si fa rilasciare il visto e, finalmente, rientra in Italia in modo legale. Questo è il circuito reale che si realizza nel 90 per cento dei casi. È quindi necessario – ripeto – individuare un meccanismo che contrasti questa situazione, assolutamente distorta. Infatti, è lo stesso congegno della legge che determina una condizione di illegalità. Stiamo lavorando sull'ipotesi del permesso di soggiorno per ricerca di lavoro, anche sulla base di una serie di valutazioni già svolte nel passato: esiste infatti un intero corollario di misure che si è sviluppato intorno a tale possibilità. È comunque necessario studiare meccanismi che consentano agli immigrati di entrare nel nostro Paese regolarmente.

Tenete presente che dai dati raccolti dal Ministero della giustizia risulta che la metà dei detenuti immigrati (circa 10.000 persone) non ha commesso alcun reato se non quello dell'ingresso illegale nel Paese, senza contare le decine di migliaia di immigrati confinati nei Centri di permanenza temporanei per lo stesso motivo. È lo stesso meccanismo legislativo

esistente che nei fatti rende complicato entrare regolarmente in Italia, comportando, peraltro, spese enormi per lo Stato e condizioni di sofferenza per gli immigrati. È quindi necessario interrompere il circuito penale che si determina sulla base di questa situazione.

Attualmente può capitare di entrare illegalmente in Italia, essere confinati in un centro di permanenza temporaneo, uscirne, essere arrestati ed incarcerati per 30 giorni ed infine essere nuovamente rinchiusi nel centro di permanenza temporaneo per 45 giorni. La Corte costituzionale ha bloccato la possibilità di ripetizione di questo circuito, che spesso veniva replicato più volte dallo stesso soggetto al quale, quindi, veniva impedito di rientrare in Italia per i 10 anni successivi. Il nodo principale su cui intervenire è pertanto quello di gestire il fenomeno dell'immigrazione secondo modalità che siano quanto più possibile esterne al circuito penale. Peraltro, in base alle statistiche risulta che nella popolazione immigrata regolarizzata il tasso di delinquenza è inferiore a quello complessivamente registrato nella popolazione italiana; questo dimostra che la possibilità di lavorare regolarmente in condizioni di civiltà si traduce in un enorme fenomeno di integrazione e di partecipazione degli immigrati alla vita civile.

Il nostro Ministero, per la parte specifica che lo riguarda, sta provvedendo, anche in collaborazione con altri Paesi europei, Spagna in primo luogo, a predisporre alcuni progetti di formazione nei Paesi d'origine degli immigrati, con particolare riguardo al Nord-Africa, da curare in collaborazione con le Regioni e Confindustria. L'idea è quella di integrare forme di cooperazione internazionale, e quindi di aiuto ai Paesi extracomunitari, ed elementi di formazione sul territorio, anche al fine di instaurare per questa via incontri e forme di interlocuzione con i migranti che prevengano i contatti degli stessi con le formazioni criminali che organizzano il trasporto dei clandestini. Il progetto, in questo senso, è particolarmente attento ai Paesi nordafricani.

Un secondo programma a cui il Ministero sta lavorando è volto a predisporre una serie di interventi sugli adolescenti. In Italia ogni anno entrano illegalmente alcune migliaia di giovani al di sotto dei 18 anni che vengono affidati a case famiglia dalle quali però poi scompaiono nelle poche settimane successive al loro ingresso, facendo perdere le proprie tracce. La maggior parte di questi ragazzi entra in circuiti di microcriminalità, prostituzione e altro.

Parallelamente a questo progetto abbiamo intenzione di svolgere un'azione sulle seconde generazioni, tra le quali il tasso di dispersione scolastica è altissimo. L'intento è quello di intervenire prima che si sviluppino situazioni quali quelle registrate in altri Paesi europei, in particolare nelle *banlieu* francesi. In Italia il problema sociale non ha ancora raggiunto quelle dimensioni, ma bisogna comunque tenere presente che, mentre per le prime generazioni il lavoro è un potentissimo fattore di integrazione sociale, per le seconde l'integrazione non è assolutamente così immediata; è necessario, quindi, un preciso intervento in tal senso.

Presumibilmente verrà anche eliminato il vincolo delle quote previsto per i Paesi neocomunitari, mantenuto dal precedente Governo; in realtà le cifre poi registrate erano molto più basse rispetto alle stesse quote fissate.

Mi scuso di essermi intrattenuto sul filone immigrazione, ma l'argomento richiede non poche attenzioni.

Il Ministero intende, inoltre, affrontare la questione dei livelli di assistenza. Negli ultimi anni le politiche sociali e socio-assistenziali hanno determinato lo sviluppo di numerose reti di intervento, ma questa azione non si è tradotta nella maturazione di una serie di diritti certi ed esigibili da riconoscere ai vari soggetti. In pratica, i diritti all'assistenza sono rimasti sempre subordinati alle disponibilità finanziarie ed ai bilanci dei Comuni. In tal modo accade che i disoccupati di Bolzano ricevano cospicui trasferimenti monetari, mentre i disoccupati di Cosenza non sono assistiti allo stesso modo. I livelli di assistenza dipendono, quindi, dalla Regione di appartenenza e dal numero di disoccupati presenti sui singoli territori.

A ciò si aggiunge che il Fondo nazionale per le politiche sociali ha subito abbondanti modifiche quantitative a seconda dei vincoli di bilancio. Nel 2004 i trasferimenti alle Regioni per le politiche sociali (le quali poi a loro volta trasferiscono ai Comuni) ammontavano a un miliardo di euro; nel 2005 il Fondo è stato dimezzato, portandolo a 500 milioni, cifra poi confermata per il 2006. Con questi stanziamenti le Regioni si sono trovate nelle condizioni non solo di tagliare, quanto anche di distruggere la rete dei servizi sociali. In termini concreti ciò significa che nel Lazio le cooperative sociali che lavorano nel privato ritardano il pagamento delle proprie fatture mediamente di due anni. Questo si traduce in una precarizzazione del lavoro e in condizioni disperate delle imprese.

Un primo intervento in proposito è stato attivato con la cosiddetta manovrina, grazie alla quale sono stati recuperati 300 milioni che si vanno ad aggiungere ai 500 già stanziati; in tal modo, nel 2006 lo stanziamento previsto per il Fondo nazionale per le politiche sociali è stato aumentato a 800 milioni. Questo atto è stato ovviamente apprezzato dalle Regioni, che hanno potuto respirare una significativa boccata di ossigeno.

È però importante lavorare con le Regioni (con le quali si è deciso di partire immediatamente) per la fissazione dei livelli essenziali di assistenza da stabilire per legge, al fine di consentire una effettiva codifica dei diritti sul piano socio-assistenziale. Abbiamo ben chiaro che si deve omogeneizzare una realtà che si presenta assai disomogenea sul piano nazionale. Ad esempio, le non autosufficienze, che possono riguardare gli anziani e non solo, rappresentano una fetta consistente dell'intervento da attuare. Ci sono alcune Regioni che dispongono di ottimi servizi, mentre altre non hanno quasi nulla.

Quindi, abbiamo il problema di fissare i livelli essenziali di assistenza, sapendo che va predisposto un piano che nel tempo porti a regime gli *standard* minimi da garantire perché non saremmo assolutamente in grado di affrontare la spesa se si fisseranno livelli di assistenza alti. Personalmente, ritengo sia meglio riuscire a determinare il più rapidamente possibile *standard* di assistenza – anche se scarsamente soddisfacenti –

e tappe annuali, piuttosto che rimanere nella situazione attuale con livelli di assistenza non codificati che, sostanzialmente, rappresentano il ventre molle dei bilanci delle Regioni e dei Comuni, come pure dello Stato. Questo è l'altro grande impegno con le Regioni su cui si comincerà a lavorare in autunno; peraltro sono già disponibili delle elaborazioni. Si tratta di un punto importante legato con ogni evidenza al Fondo per le non autosufficienze.

In merito ai soggetti specifici, per quanto riguarda l'infanzia abbiamo un piano sugli asili nido e nella legge finanziaria dovremo valutare quante risorse riusciremo a destinare a questo scopo, che determinerà molta parte della possibilità di intervento positivo, nell'idea di costruire una rete di servizi per l'infanzia.

Un tema, invece, su cui credo possiamo agire da subito, utilizzando, tra l'altro, vari testi di legge elaborati in maniera comune tra centro-destra e centro-sinistra durante la scorsa legislatura nelle Commissioni parlamentari, è l'istituzione, finalmente, del Garante per i diritti dell'infanzia, una figura la cui istituzione è necessaria. Alcune Regioni l'hanno già istituita, ma non esiste ancora a livello nazionale; spero si possa procedere rapidamente in autunno, ci sono testi che hanno raccolto il consenso tra centro-destra e centro-sinistra e penso che al proposito si possa agire rapidamente.

Per quanto riguarda la disabilità, siamo di fronte ad un'opzione: nel 1999 si è svolta una grande Conferenza nazionale sulla disabilità e oggi saremmo nella condizione di doverne tenere un'altra. Tuttavia, la valutazione espressa dalle associazioni dei disabili, in larghissima parte, sottolinea che il piano d'azione elaborato nella Conferenza del 1999 in grande misura non sia stato attuato. Secondo la mia opinione, dovremmo tentare di attuare il piano 2000-2003 che è stato fissato nel 1999 e, una volta realizzata larga parte di questo piano, tenere una nuova Conferenza sulla disabilità, evitando di convocarne a breve termine una che sostanzialmente potrebbe solo esprimere elementi già trattati.

In merito alla lotta alla povertà, si è deciso di effettuare al più presto, nell'autunno, una verifica degli strumenti di contrasto che sono stati messi in atto, a partire dal reddito minimo d'inserimento, che è stato sperimentato per alcuni anni. Si è quindi stabilito di procedere ad una verifica esatta, per quanto possibile, delle sperimentazioni fatte, in modo da analizzare successivamente il rapporto tra le stesse e le risorse finanziarie che avremo a disposizione, per poi definire quali strade intraprendere, sapendo che sostanzialmente le risorse per la generalizzazione di una misura quale il reddito minimo d'inserimento non ci sono. Occorre quindi, in un primo momento, verificare esattamente quali interventi hanno avuto effetto in termini di abbattimento della povertà e, in seguito, svolgere una riflessione apposita che commisuri le misure da prendere con le risorse disponibili. E' inutile, infatti, che vi dica ad esempio che intendiamo introdurre il reddito minimo di inserimento dal 2007, quando nel panorama disegnato dal DPEF sostanzialmente non se ne vedono le risorse.

Da questo punto di vista, segnalo solo che l'unica classe di età in cui siamo all'interno della media europea per quanto riguarda la povertà è quella degli ultrasessantacinquenni. Questo dato ci fa capire che il nostro tanto vituperato sistema pensionistico una cosa la fa bene, cioè difende dalla povertà le fasce di popolazione anziana: mentre in Italia 25 anni fa gli anziani erano esposti ad un alto rischio di povertà, oggi la nostra situazione è assolutamente nella media europea. Le fasce su cui, invece, bisogna intervenire maggiormente – e per questo dico che bisogna procedere a una verifica attenta – sono, paradossalmente, quelle dei minori. Si registra infatti una vera e propria trappola della povertà che riguarda le famiglie (in questo caso in senso stretto), su cui bisogna intervenire – lo dico senza ideologismi – avendo ben chiaro che, data la scarsità delle risorse, bisogna allocarle bene, in modo che abbiano un'efficacia sicura sugli elementi che determinano la povertà.

Un ulteriore elemento collegato a questo è quello relativo alla casa. Al di là delle proposte di costruzione di alloggi da mettere sul mercato ad affitti calmierati, che non riguardano questo Ministero, stiamo lavorando alla costruzione di un fondo per il sostegno degli affitti per le famiglie in difficoltà. Ci sono, infatti, moltissimi sfratti per morosità dovuti al fatto che la gente con bassi stipendi non arriva a fine mese. Inoltre stiamo pensando ad un fondo di garanzia per i mutui sulla prima abitazione, perché, anche in questo caso, moltissime famiglie che avevano attivato un mutuo non riescono a pagarne le rate, e sostanzialmente si trovano a perdere la casa. Quindi, si tratta di costituire un fondo su due livelli – affitti e mutui – per tentare di mettere in piedi un intervento specifico. Sempre su questo tema, per l'inizio di agosto dovremo varare di nuovo un decreto che blocchi gli sfratti perché, come tutte le estati, si arriva ad una condizione di emergenza sociale.

Sul tema della casa voglio solo segnalare come nel programma dell'Unione abbiamo affermato chiaramente che dobbiamo arrivare a un'offerta pubblica di alloggi a prezzo definito molto più ampia di quella attuale, altrimenti non c'è fondo di intervento sugli affitti che tenga e non si potrà realizzare una politica per la casa efficace.

Gli ultimi due aspetti che volevo sottolineare riguardano il servizio civile. Siamo intervenuti in una situazione che presentava parecchi problemi: sono state presentate circa 100.000 domande per svolgere il servizio civile, di cui ne sono state accolte 45.000, e molte associazioni storiche, come Unione italiana ciechi, non hanno avuto volontari. Stiamo intervenendo con un ulteriore stanziamento di 30 milioni di euro, contenuto nella manovrina, per tentare di tamponare queste situazioni; in tal modo dovremmo essere in grado di far partire le attività un'altra decina di migliaia di soggetti che aderiscono al servizio civile.

Il nostro impegno, tra gli altri, è anche quello di giungere ad una ridefinizione del servizio civile che tendenzialmente possa essere svolto da tutti i ragazzi e le ragazze italiane in modo tale da favorirli, nell'ambito di un'azione di volontariato e non di ferma obbligatoria, nello svolgimento di un anno di esperienza nel settore sociale. Non nascondo che questa idea

richiede una verifica attenta da effettuare sui progetti e sugli enti che li propongono; infatti, ad esperienze molto buone, in cui è risultato evidente che i progetti erano espressione del territorio e di vere realtà associative, si sono accompagnati casi in cui i progetti erano presentati, per così dire, in ciclostile. Dobbiamo lavorare per un servizio civile che si espanda senza che ne vengano snaturate le caratteristiche di impegno sociale.

Concludo il mio intervento con alcune considerazioni generali. È chiaro che un Ministero come quello della solidarietà sociale può in parte rappresentare un organo di trasferimento di risorse, ma questo si può realizzare costruendo una strettissima relazione con le Regioni. Troppo spesso questo Ministero ha operato i trasferimenti alle amministrazioni regionali in maniera acritica. Attualmente noi non siamo in grado di disporre di un monitoraggio dei servizi esistenti a livello regionale e non è possibile che si continui così. L'idea di stabilire dei livelli essenziali di assistenza rappresenta anche un modo per attivare un monitoraggio sui servizi superando lo stretto limite del mero passaggio di denaro tra Stato centrale e Regioni.

È poi necessario riuscire a determinare la valorizzazione dell'intero tessuto sociale esistente (associazionismo e volontariato). A tal fine, in questa fase l'opera principale del Ministero consiste nella ricostruzione degli osservatori, delle consulte, di tutti gli strumenti che sovente negli anni scorsi sono stati trascurati o, in alcuni casi, sono stati attuati – a quanto sostengono molte associazioni – con criteri molto partigiani. È poi indispensabile che in tali organismi siano presenti tutti, a prescindere dal colore politico o dalle differenti culture; ciò vale per qualsiasi settore sociale da affrontare, che sia la droga, l'immigrazione, o quant'altro. Ritengo, infatti, che la valorizzazione di questo tessuto sociale rappresenti una ricchezza.

In questo quadro, un elemento specifico su cui stiamo lavorando è il tentativo di stabilire una distinzione un po' più marcata rispetto a quella attuale tra il mondo del volontariato e il mondo del lavoro. Attualmente, infatti, in moltissimi casi è difficile distinguere tra volontariato e lavoro e questa fumosità, in realtà, fa da copertura al lavoro precario.

Nell'ambito dei servizi è poi necessario impedire le gare d'appalto al massimo ribasso, una pratica che riguarda molte cooperative sociali, le quali si vengono di conseguenza a trovare nell'impossibilità di pagare gli stipendi contrattuali ai propri dipendenti.

Ritengo che il volontariato vada assolutamente favorito, ma in una chiarezza distintiva tra la disponibilità del proprio tempo libero e ciò che invece, anche nel settore dei servizi sociali, deve essere considerato come un vero e proprio lavoro.

PRESIDENTE. Signor Ministro, la ringrazio per la relazione molto precisa e concreta che ci ha qui reso ed invito i colleghi che intendano porre domande o richieste di chiarimento a prendere la parola.

LIVI BACCI (*Ulivo*). Ringrazio il Ministro per il suo intervento.

Mi fa piacere apprendere che alcuni interventi, in particolare quelli di modifica della legge sull'immigrazione, sono già in corso di attuazione. Credo, infatti, che sia essenziale modificare radicalmente i meccanismi di entrata legale nel Paese. Pertanto, l'idea di istituire o di reintrodurre un permesso di soggiorno con finalità di ricerca di lavoro mi sembra assolutamente da perseguire. Devono però essere valutate le modalità migliori per raggiungere tale finalità. Di certo la proposta del Ministro può rappresentare uno strumento per regolare in maniera più consona il rapporto tra domanda ed offerta nell'ambito dell'impiego di lavoratori extracomunitari.

In questo contesto mi domando se non sia anche da studiare una forma di regolarizzazione *ad personam*. Faccio, ad esempio, riferimento al caso di studenti che abbiano frequentato corsi scolastici in Italia e ai quali si presentano occasioni di lavoro; in virtù di questo intervento essi possono vedere regolarizzata la propria posizione in modo da non dover sottoporsi nuovamente alla trafila della richiesta del visto per motivi di lavoro. Ritengo quindi che le regolarizzazioni *ad personam*, previste in casi particolari e con le dovute garanzie, aiuterebbero a sgonfiare la bolla della irregolarità.

I decreti sui flussi rappresentano poi un'altra finzione. Bisognerebbe avere il coraggio di sostenere l'assurdità della predeterminazione delle quote. Probabilmente è possibile determinare dei tetti in funzione delle capacità di assorbimento del Paese. Ritengo comunque opportuno abolire la quota rigida stabilita attraverso processi di negoziazione che, allo stato dei fatti, si sono dimostrati assolutamente inefficienti. In realtà, ciò che stiamo vivendo oggi è una sorta di regolarizzazione degli irregolari in Italia; si tratta di sanatorie ravvicinate che, mentre nel passato avvenivano ogni quattro o cinque anni, ora sono molto più frequenti. Prendiamone atto; non fissiamo delle quote, ma cerchiamo di rendere più flessibile il sistema di ammissione nel Paese. Questo è un suggerimento che mi permetto di esprimere.

Mi sembra molto interessante che il Ministero riprenda in considerazione il tema delle seconde generazioni che, come accennato dal Ministro stesso, può diventare e diventa in molti contesti una bomba sociale. I dati ISTAT dimostrano che nel 2005 i nati da genitori stranieri sono 52.000, quindi il 10 per cento del totale della popolazione. Se proiettiamo tale percentuale nel futuro possiamo constatare quale sia la reale incidenza dell'immigrazione straniera nel nostro Paese. Tale aspetto non è di competenza del Suo Ministero, ma c'è la necessità di non fare di questi bambini che nascono e crescono in Italia degli stranieri. Si tratta, forse, di un altro tema che non riguarda il Suo Ministero, ma è comunque certamente in stretta connessione con la sorte della seconda generazione. Oggi bisogna attendere la maggiore età, e non sempre al conseguimento della stessa può essere conseguita la nazionalità italiana. Credo che questa sia una grave carenza.

Mi permetto anche di farle un'osservazione, ma forse si tratta di una domanda: non mi è chiarissima la distinzione tra *welfare* della famiglia e

dell'individuo. Anche nel programma dell'Unione sono presenti due linee in qualche modo parallele, ma anche parzialmente in contrapposizione, quando si parla di un assegno per il sostegno alle responsabilità familiari e quando, invece, di misure a favore dei nati, quindi degli individui: in un caso avremmo il sostegno alla famiglia e nell'altro il sostegno al neonato. È ovvio che tali misure devono confluire in uno strumento unico di *welfare* familiare, una formulazione integrata che comporta la riforma del sistema degli assegni familiari, che è la principale risorsa dalla quale andremo ad attingere.

Mi domando se su questa riflessione vi sia un livello di interazione stretta tra il suo Ministero e quello della famiglia. Non so in che modo verranno divise le materie e porrò nuovamente la stessa domanda al Ministro delle politiche per la famiglia quando verrà in audizione la settimana prossima.

VIESPOLI (AN). Signor Presidente, ho apprezzato anche in termini operativi una riflessione che il Ministro ha svolto. Evito di ripetere osservazioni già sviluppate in questa sede, in occasione dello spaccettamento dei Ministeri, per ribadire le mie perplessità rispetto a quanto si è determinato. Potrei affermare che per molti versi anche la riflessione del Ministro ha confermato in qualche misura che lo spaccettamento del Ministero del *welfare* sia stato un errore, oltre che per la difficoltà di segnare un confine tra previdenza e assistenza, anche per la ovvia difficoltà di realizzare politiche integrate. Quindi non mi soffermerò ulteriormente su questo dato di fatto, che rimanda a riflessioni già sviluppate.

Vorrei invece soffermarmi su un tema che il Ministro ha affrontato, a proposito dell'attività che il suo Dicastero intende sviluppare sul versante dei Paesi del Mediterraneo. Credo facesse riferimento ad un'iniziativa già in corso, promossa dal precedente Governo – penso che abbia dimenticato di sottolinearlo, a meno che il Ministro non si riferisca ad altre proposte che sarebbero comunque utili – cioè al fatto che si sta lavorando ad un'operazione finalizzata ad impostare un trasferimento di modelli e di *know-how*, in particolare sul tema dei servizi e della formazione, con i Paesi del Nord-Africa (ma anche con alcuni Stati dei Balcani) per cercare di affrontare il tema di cui parlava il Ministro, ovvero l'esigenza di avviare dei percorsi di integrazione. Non si vogliono solo stabilire dei percorsi dal punto di vista del lavoro in quei territori, ma si cerca di costruire una rete utile anche per affrontare uno dei problemi che sicuramente è sul tappeto, cioè di come il sistema delle imprese sceglie il soggetto da far entrare nel nostro Paese per un successivo rapporto di lavoro.

Si intende intervenire su quanto è emerso a proposito della modifica della legge Bossi-Fini, ma su tale modifica ho più di una perplessità. Non ne faccio un problema di difesa ad oltranza della legge in questione, ma confesso che non riesco a capire come quel circuito di cui parlava il Ministro – e se ne ha parlato, ne è consapevole – si possa invertire, determinando esclusivamente una sorta di preingresso attraverso questa specie di permesso di soggiorno finalizzato alla ricerca di lavoro. Francamente, non

sono riuscito a comprendere come quel perverso circuito di cui ha parlato il Ministro si possa risolvere con un simile sistema. Se è vero quanto il Ministro ha detto in merito al suddetto circuito (clandestino-lavoro nero-clandestino-lavoro regolare), evidentemente il soggetto che è già entrato in Italia, anziché ritornare nel proprio Paese ottiene il permesso di soggiorno. Non credo sia quello che si vuole sostenere, perché altrimenti il problema non sarebbe risolto, si tratterebbe di un'ulteriore finzione, per utilizzare la stessa definizione del Ministro.

Credo, invece, che occorra accentuare molto la presenza, l'intervento e la cooperazione nelle aree da dove gli immigrati provengono in misura maggiore. Quella è, infatti, una delle politiche che possono fronteggiare sicuramente in maniera migliore il problema enorme ed epocale che abbiamo di fronte, rispetto al quale siamo tutti consapevoli che non esiste una sola ricetta, ma più soluzioni che affrontano – e risolvono – tutti i problemi. In ogni caso, almeno dal mio punto di vista, la sottolineatura del lavoro come fattore d'inclusione almeno per la prima generazione di immigrati è un'impostazione sulla quale da tempo cerchiamo di esprimere riflessioni positive. Se e quando matureranno e si perfezioneranno le modifiche alla legge Bossi-Fini che il Ministro ha preannunciato, sarà forse possibile affrontare meglio il confronto in sede parlamentare.

In aggiunta, il ministro Ferrero ha parlato dell'esigenza di recuperare un ruolo del Ministero della solidarietà sociale rispetto alle Regioni, ovvero di riconquistare una funzione di coordinamento e di monitoraggio del Ministero rispetto alle iniziative regionali. Come giustamente ha affermato il Ministro, l'altro polmone finanziario del vecchio Ministero per le politiche sociali è rappresentato, da una parte, dal fondo per l'occupazione e, dall'altra, da quello per le politiche sociali: si tratta di un fondo di trasferimento, di riparto, che trasferisce, cioè, risorse in sede regionale e rischia di vedere depotenziato il ruolo del Ministero. Tale problema è ancora sul tappeto; rispetto al pregresso, cioè se e in che misura si è cercato di articolare un coordinamento e un monitoraggio, ovviamente, abbiamo opinioni diverse.

In merito al monitoraggio, credo siano disponibili dati abbastanza evidenti rispetto all'impatto del reddito minimo d'inserimento. Ritengo che negli anni scorsi sia stata svolta un'opera per verificare l'impatto del reddito minimo d'inserimento (RMI); tale lavoro fu alla base di una valutazione da parte del Governo dell'epoca sugli esiti di quell'esperienza, che sono sicuramente in chiaroscuro.

Emergono in alcune aree del Paese, in particolare nell'Italia centrale, esperienze positive del reddito minimo di inserimento, anche perché si tratta di esperienze molto limitate in termini quantitativi e numerici e correttamente finalizzate a costruire un ponte tra l'integrazione sociale ed il lavoro. In altri casi si tratta di uno strumento non dico inadeguato, ma il cui utilizzo ha perpetuato forme di clientelismo che in alcune città e Regioni del Mezzogiorno hanno assunto dimensioni di massa che non hanno nulla a che vedere con l'integrazione sociale e con la costruzione di un ponte verso il lavoro, ma hanno rappresentato un elemento di condiziona-

mento clientelare e di gestione organizzata del bisogno a fini che non appartengono alla nobiltà della politica (per usare un elegante eufemismo e senza scendere in dettagli).

Mi auguro che il Ministro approfondisca questo elemento. Sono convinto che da tale riflessione emergerà l'esigenza di individuare strade diverse. Nella precedente esperienza di Governo, nel tentativo di seguire un'impostazione diversa, una delle strade che si ritenne di seguire, sia pure consapevoli della grande difficoltà che si sarebbe avuta in fase di attuazione, fu quella del reddito da ultima istanza. Esso implicava un meccanismo del tutto diverso da quello del reddito minimo di inserimento e nasceva anche dall'esigenza di fornire risposte rispetto all'impatto che, soprattutto in alcune aree – lo ribadisco – ha avuto l'utilizzo distorto di una misura che sul piano dell'impostazione di principio probabilmente era corretta e significativa. Quando questa riflessione del Ministro maturerà, potremo verificare se egli riterrà opportuno limitarsi a riproporre quella misura o immaginare altri modelli di riferimento e meccanismi che determinino una capacità di compartecipazione delle Regioni stesse. Credo, infatti, che questa possa e debba essere una strada da seguire se si vogliono recuperare un ruolo e una funzione rispetto ad un utilizzo di risorse che non sempre sono correttamente indirizzate.

Pertanto, signor Ministro, la seguo fino a un certo punto quando fa affermazioni, comprensibili in una certa fase e meno in questa, riguardo alle difficoltà di intervento delle Regioni in rapporto alla dimensione del Fondo nazionale per le politiche sociali. Le chiedo perciò come si sia potuti andare avanti nella precedente esperienza di Governo di centro-sinistra. Dal momento che lei ha citato i dati del 2004, facendo un passo indietro potrà verificare che fino al 2001 il Fondo nazionale per le politiche sociali ammontava esattamente a 500 milioni di euro, cifra uguale a quella in cui si è ritenuto di determinare nuovamente il Fondo nel 2005, dopo l'arco triennale 2002-2004. Si pone sicuramente un problema quantitativo. Pertanto, il fatto che lei, signor Ministro, in sede di manovrina sia riuscito ad ottenere un ulteriore finanziamento per il Fondo rappresenta sicuramente un elemento positivo. Credo però che più che un problema di quantità molte volte l'utilizzo delle risorse rappresenti un problema di qualità.

Ritengo quindi che il meccanismo di mero riparto debba essere corretto da sistemi di responsabilizzazione delle Regioni e dei Comuni. Posso citare i casi di molte amministrazioni comunali che negli ultimi anni non hanno diminuito la spesa sociale, bensì l'hanno aumentata. Non credo che tali Comuni siano stati particolarmente virtuosi; probabilmente sono stati capaci di realizzare risparmi su altri versanti, razionalizzando la spesa e la finanza locale. Credo, però, che vadano individuati – ripeto – meccanismi di responsabilizzazione degli enti locali.

Infine, considero opportuno, come da lei sottolineato, chiudere la vicenda relativa al Garante per i diritti dell'infanzia. Mi chiedo se non sia il caso di affrontare anche in sede di definizione di tale figura una serie di problematiche trasversali tra i vari Ministeri, coinvolgendo non solo quello

della solidarietà sociale, ma anche quelli delle politiche per la famiglia e della giustizia con riferimento, ad esempio, al tema delle adozioni, che ritengo sia questione di grande impatto e di grande rilievo che ci consentirebbe anche di individuare il decalogo dei diritti in modo più ampio e complessivo.

BOBBA (*Ulivo*). Vorrei affrontare innanzitutto la questione immigrazione. Condivido in buona sostanza quanto affermato dal ministro Ferrero. In un recente rapporto relativo alle famiglie immigrate – che poi le invierò – si evidenzia che il numero di ingressi di irregolari tra il periodo di applicazione della legge Turco-Napolitano e il periodo di applicazione della legge Bossi-Fini è leggermente diminuito; e se si considera che con quest'ultima la flessione è di otto punti, mentre con la legge Turco-Napolitano è di sette, si può constatare che gli effetti delle due leggi non sono stati sostanzialmente così diversi. Inoltre, nel periodo di applicazione della legge Bossi-Fini il numero di visti rilasciati per motivi di lavoro di fatto non è cresciuto (si tratta di un punto percentuale rispetto a quanto verificatosi nel periodo di applicazione della precedente legge). Ciò dimostra che lo strumento principale previsto dalla legge Bossi-Fini di fatto sembra non avere graffiato sulla realtà. È invece cresciuto il numero di visti rilasciati per turismo, attraverso i quali si giunge poi a qualche forma di regolarizzazione, secondo il percorso indicato dal Ministro stesso. Ritengo, quindi, che varare una legislazione un po' meno declamatoria, un po' meno ingiusta e più realistica sia l'obiettivo che dobbiamo porci.

Il ministro Ferrero ha poi affrontato il tema del mondo associativo *non profit*. Domando se non sia il caso di progettare un disegno, che peraltro viene da lontano ma che non è stato mai realizzato, volto a varare una vera e propria legislazione quadro in materia. Nel passato, infatti, si è legiferato sempre per settori, intervenendo prima sulle cooperative, poi sul volontariato ed infine sulle ONG. Un simile intervento avrebbe una sua sensatezza nel prevedere delle pluralità di sostegni diversificate a seconda delle attività esercitate dalle organizzazioni *non profit*. Potrebbe essere utile ed importante porsi questo obiettivo ad inizio legislatura.

Anch'io, come il collega Livi Bacci, mi chiedo quale sia il confine tra assistenza e previdenza, considerando poi che l'INPS gestisce entrambi i settori. Mi chiedo, quindi, quali criteri verranno applicati nell'ambito del decreto della Presidenza del Consiglio dei ministri sul quale è stata posta la questione di fiducia, per distinguere le competenze fra i vari Ministeri coinvolti, essendo confinanti i loro territori di azione.

Mi domando, inoltre, se non debba essere posto con chiarezza l'obiettivo di attivare uno strumento universalistico di lotta alla povertà. Negli originari 15 Paesi dell'Unione eravamo i soli, insieme alla Grecia, a non disporre. Di certo diversi sono gli elementi di scandalo, ricordati anche da chi mi ha preceduto. Non capisco però perché un grande Paese civile come l'Italia non possa disporre di una legislazione in materia e non possa avere la capacità di applicarla in modo equo e trasparente, se l'intento è quello di assicurare un minimo di diritto di cittadinanza a chi non

percepisce redditi né da pensione né da lavoro. È questo un problema da porsi, connesso a quello della riforma degli ammortizzatori sociali. Dato che ci troviamo ad inizio legislatura, non credo sia troppo ambizioso porsi un simile obiettivo.

Condivido, infine, la sollecitazione da lei avanzata sul tema del servizio civile, cercando di favorirne, appunto, l'accesso ai giovani senza renderlo obbligatorio, ma creando le condizioni perché questa opportunità sia resa possibile, visto che può costituire un momento di educazione civica, un'occasione per fare qualcosa in un ambito diverso da quello del proprio orticello privato. La ritengo un'esperienza valida per un giovane, ma potrebbe essere immaginata – è un tema che so esser caro anche al presidente Treu – una forma di servizio civile per gli anziani, considerata la flessibilità non solo in entrata, ma anche in uscita dal mercato del lavoro. Una tale possibilità potrebbe rappresentare un elemento qualificante sia per la persona che per la comunità nel suo insieme.

MORRA (FI). Intendo svolgere solo qualche brevissima considerazione. Desidero innanzitutto ringraziare il ministro Ferrero per averci dato la possibilità di apprendere le linee guida del suo Dicastero attraverso questo confronto. Devo, però, avanzare qualche osservazione.

In altra sede abbiamo manifestato tutte le nostre perplessità sullo «spacchettamento» del Ministero del *welfare*. Tali dubbi oggi non sono stati affatto diradati, anzi sono diventati sicuramente più forti, laddove i confini delle competenze del suo Dicastero per sua stessa ammissione sono labili, non ben delimitati e ancora in via di definizione.

Prima di procedere a qualche puntualizzazione di carattere specifico, voglio ripetere però in questa sede un'altra considerazione di ordine generale. Come uomo del Sud ritengo che lo spacchettamento del suo Ministero possa costituire sul piano culturale un taglio e un arretramento sulla strada della modernizzazione anche di quella parte d'Italia. Tutti hanno affermato – anche la CGIL – che purtroppo non si può concepire una politica sociale organica al di fuori di un'unica amministrazione centrale per il *welfare*. Viviamo in un mondo diverso rispetto al passato, un mondo competitivo che impone di attivare tutte le potenzialità territoriali e le risorse umane, non soltanto per il Mezzogiorno d'Italia, ma per l'intero Paese. La divisione del Ministero del *welfare* può rappresentare – lo ripeto – una fase di arretramento sotto il profilo culturale.

Ritengo che tale «spacchettamento» abbia obbedito ad altre logiche, perché non ho assistito a una sua difesa d'ufficio di questo riparto di competenze. Mi aspettavo, infatti, che all'inizio lei spiegasse i motivi per cui era necessario istituire un Dicastero della solidarietà sociale, perché magari in tal modo si sarebbero potuti raggiungere obiettivi che altrimenti, in un sistema unitario delle politiche del lavoro e sociali, non si sarebbero potuti conseguire. Questa difesa non c'è stata perché, secondo me, non la si può sostenere.

In qualche passo del suo intervento lei ha affermato che su quelle che non sono competenze specifiche del suo Ministero in qualche modo cer-

cherà un raccordo con gli altri Dicasteri. Mi auguro, quindi, che al di là dello «spacchettamento» si realizzi comunque un'azione unitaria sul fronte del lavoro e delle politiche sociali, e pertanto una politica inclusiva. Non si tratta dell'obiettivo di una politica, ma pare che sia un'idea condivisa da tutti; fra l'altro, sembra che la strategia europea sia orientata verso la politica dell'inclusione e non verso una politica sociale tendente solo all'erogazione di prestazioni di varia natura.

Date tali premesse, è chiaro che anche la logica dei flussi migratori va in questa direzione: si tratta, comunque, di una competenza organica e strutturale del mercato del lavoro. Per il bene di chi viene nel nostro Paese e di chi ospita gli immigrati, quindi per il bene di tutti, penso che in Italia si venga per lavorare. Stiamo perciò parlando di una politica organica al mercato del lavoro, e con il Ministero competente deve esserci necessariamente un legame stretto.

La questione dell'immigrazione forse viene vissuta male non solo in Italia, ma in tutta l'Europa. Essa può costituire, e anzi sarà certamente, una risorsa fondamentale per il nuovo millennio che abbiamo davanti, però nei suoi riguardi dobbiamo avere un approccio completamente diverso. Non intendo riferirmi al modello d'oltreoceano, ma è chiaro che abbiamo bisogno di risorse come operai specializzati e anche ingegneri; dobbiamo, quindi, reimpostare tutta la politica dell'immigrazione, collegandola ad una nuova politica di integrazione sociale che metta in discussione il modello sociale attuale.

Posso, comunque, condividere l'ipotesi del controllo dell'ingresso nel nostro Paese, però quella del permesso di soggiorno per la ricerca di lavoro è una scelta pericolosa e non so come faremo a gestirla. Mi chiedo se l'ipotesi riguardante il permesso di soggiorno comporti accesso libero per tutti coloro che sono alla ricerca di un posto lavoro, come tale ipotesi debba essere regolata e a quante persone il permesso di soggiorno possa essere rilasciato. Può trattarsi di un'arma a doppio taglio ed è una misura che va comunque ben ponderata.

Sono invece d'accordo sulle esperienze già poste in essere e che volete continuare riguardo alla formazione nel Paese di origine: è forse proprio da lì che dovrebbe partire il controllo.

Detto questo sul tema dei flussi, sulla questione inerente la povertà sono d'accordo con quanto ha detto il collega Viespoli. Il ministro Ferrero affermava di aver riscontrato che nella fascia degli ultrasessantacinquenni non si rilevano criticità.

FERRERO, *ministro della solidarietà sociale*. Siamo nella media europea.

MORRA (FI). Per quanto riguarda la media italiana è possibile che oggi non ci siano criticità. Le pensioni che si riscuotono oggi fanno ancora riferimento al vecchio modello di calcolo retributivo; quando andremo a regime con il modello contributivo e con i coefficienti da applicare già da quest'anno probabilmente la situazione sarà diversa: si tratta di un pro-

blema di cui dobbiamo anticipare gli effetti negativi, e per farlo dovremo attrezzarci.

Ritengo, inoltre, che il servizio civile debba essere effettivamente tale e spero che resti in una logica di volontariato; sono anche d'accordo che si debbano effettuare verifiche sugli eventuali progetti fotocopia che vengono presentati. Tuttavia, per evitare distorsioni, andrebbe forse privilegiata la logica del territorio. Il servizio civile sarà senz'altro un servizio reso alla società, ma in alcuni ambiti, come quello ambientale e non solo quello dei servizi, può rappresentare un momento di promozione per un lavoro futuro. Infatti, non abbiamo eccessive risorse e non possiamo utilizzarle soltanto in un senso. Da esse dobbiamo ricavare il massimo possibile sul piano degli interventi; anche sul piano del lavoro qualcosa può essere fatto.

Comunque, signor Ministro, le faccio i miei auguri proprio perché si trova in un momento difficile. Spero che sappia coordinarsi in maniera adeguata con le politiche del lavoro e con gli altri Dicasteri, perché i confini già citati, anche quelli con il Ministero della salute, sono molto labili. Se lavorerà bene infatti, ne trarrà del bene anche l'Italia.

* ADRAGNA (*Ulivo*). Signor Ministro, la mia posizione si differenzia da quella del collega che mi ha preceduto proprio sugli effetti del decreto-legge n. 181. Avevo inizialmente qualche perplessità rispetto allo «spacchettamento», che peraltro non mi ha influenzato al momento del voto. Oggi però la relazione del Ministro mi fa apprezzare la suddivisione di competenze fra più Ministeri, se penso che ciò può consentire di intervenire con più efficacia, attenzione e dedizione su alcuni temi e specificità.

A prescindere dal fatto che apprezzo la presenza del ministro Ferrero in questo Governo, che probabilmente non vi sarebbe stata senza lo «spacchettamento», e condividendo le linee programmatiche da lui delineate, in questi pochi minuti a mia disposizione vorrei riflettere su un aspetto secondo me molto importante e quasi vitale cui il Ministro ha accennato e sul quale va posta la massima attenzione. Quanto sta avvenendo e quanto ancora avverrà in Francia in rapporto al disagio e al conflitto sociale lì esistenti, che trovano una propria base anche nelle motivazioni religiose e nelle divisioni tra fasce urbane e per il degrado in queste esistenti, deriva – ormai è accertato – proprio dalla mancata integrazione dei figli degli immigrati già stabilizzati e regolarizzati. Questo sta per verificarsi anche in Italia, lo avvertiamo da diversi segnali che arrivano.

Pertanto, quando il Ministro parla della seconda generazione e dell'integrazione reale degli immigrati da promuovere nel nostro Paese, ritengo tocchi un aspetto a cui si dovrà riservare la massima attenzione possibile. Questa attività di integrazione deve poter accrescere il senso civico, deve consentire di avvertire un ruolo gratificante, un ruolo di appartenenza alla comunità, pur nel rispetto della propria identità. È proprio questa la difficoltà e, nel contempo, la ricchezza che questa nostra azione può determinare nel nostro Paese.

È necessario costruire attraverso la seconda generazione di immigrati bravi mediatori culturali. È all'interno di questo circuito che noi potremo trovare l'intesa, il raccordo ed il rapporto con questa fascia di nuovi giovani italiani che vivono nel nostro Paese; con un forte senso di appartenenza. Saranno loro a fare da ponte, attraverso un nuovo modello che dobbiamo promuovere. Per realizzare tutto questo è però necessario creare spazi interculturali che, a mio avviso, rappresentano la vera sfida su cui dovremmo confrontarci.

Con riguardo al tema dei flussi, signor Ministro, conosciamo i meccanismi attraverso cui essi vengono gestiti, che prevedono anche una concertazione fra gli industriali. Si verifica però un danno che lei sicuramente non mancherà di sanare. Molte volte si ritiene di applicare a determinate Regioni criteri che non sono perfettamente adeguati; si stabilisce cioè di attribuire a singole Regioni un certo numero di addetti senza considerare che per alcuni settori (agricoltura e turismo) non si riesce ad assegnare a determinati territori, soprattutto meridionali, le quote che si reputano necessarie. Anche questo crea conflitto e, a mio avviso, si rende opportuna una valutazione anche su questa disparità perpetrata a livello geografico.

In merito alla formazione – aspetto cui lei dovrà dedicarsi attivamente – le ricordo che esistono progetti europei, come il Programma MEDA, che prevedono notevoli livelli di intervento economico-finanziario. Perché, ad esempio, non utilizzare con le Regioni, che dispongono di flussi finanziari adeguati, anche gli enti bilaterali previsti dai contratti collettivi nazionali di lavoro che in tal senso, dedicandosi ai diversi livelli di formazione, possono realizzare una positiva sinergia per mettere in campo un intervento ancora più efficace?

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Ferrero per essere qui intervenuto, come pure tutti i colleghi presenti. Poiché è imminente l'inizio dei lavori dell'Assemblea, rinvio il seguito del dibattito sulle comunicazioni del ministro Ferrero ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,25.

